Si combatte per sbloccare i campi profughi palestinesi

Oltre cento morti a Beirut in due giorni di battaglia

La destra falangista ha cercato, con l'assedio dei campi, di coinvolgere direttamente l'OLP nello scontro - Israele rinnova le sue minacce di intervenire in Libano - Un messaggio dei dirigenti sovietici a Yasser Arafat

BEIRUT, 8

Più di cento morti ed un numero imprecisato di feriti: questo finora il drammatico bilancio dei nuovi aspri combattimenti scoppiati martedì sera a Beirut, in seguito al blocco imposto dai miliziani falangisti intorno ai campi palestinesi di Tell Zaatar e di Jisr El Basha. Solo la scorsa notte si sono registrati — secondo fonti della polizia — 34 morti e 41 feriti. Si è combattuto con accanimento, impiegando artiglieria ed ogni tipo di armi automatiche. Stamani, la radio ha annunciato che tutte le vie urbane e le strade di accesso alla città sono da ritenere pericolose. Nella mattinata poi i combattimenti si sono intensificati, soprattutto nella zona della periferia orientale, dove guerriglieri palestinesi e miliziani delle forze progressiste hanno sfondato le linee dei falangisti per ripristinare i collegamenti con i campi isolati.

A mezzogiorno la polizia ha diramato che le strade della zona in cui si combatte sono cosparse di morti e di feriti; due alberghi e due ospedali hanno preso fuoco, costringendo decine di persone a cercare salvezza nella fuga. Un appello è stato lanciato da radio Libano perché i combattenti consentano il transito ai vigili del fuoco nella zona del campo di Jisr Al Bash: un violento incendio minaccia infatti un grosso deposito di bombole di gas, la cui esplosione avrebbe effetti disastrosi sul circostante quartiere.

Secondo un comunicato del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) di George Habbash, anche sei dei suoi militanti sono caduti nella zona di Tell Zaatar, e precisamente nel bosco di Tabe che sarebbe stato bombardato dalla artiglieria dell'esercito libanese, dopo che i guerriglieri l'avevano strappato ai falangisti.

Di fronte alla violenta ripresa dei combattimenti — che ha impedito fra l'altro la riunione sia del consiglio dei ministri che del comitato nazionale di coordinamento — i falangisti e i liberalnazionali hanno cercato di allontanare dalle proprie spalle la responsabilità, negando di avere imposto un blocco ai campi profughi palestinesi e sostenendo addirittura di essersi essi stessi preoccupati di far pervenire ai profughi rifornimenti di viveri. Senonché tale versione è contraddetta, oltre che dai fatti, anche dallo stesso leader nazionalliberale Camille Cahamoun, il quale ha duramente criticato le forze di sicurezza, da lui dipendenti, per non essere intervenute «con più energia» ed ha aggiunto che «approvvigionare il campo dei profughi palestinesi non è più importante che consentire a tutti i libanesi di tornare alle loro abitazioni».

La realtà è che da parte della destra, specie dopo le sconfitte subite nelle due precedenti tornate di combattimenti a ottobre e a dicembre, si è voluto — con il blocco intorno ai campi — coinvolgere direttamente nello scontro i palestinesi. Non è da dimenticare che nello scorso aprile tutto cominciò appunto con un sanguinoso attacco dei falangisti contro i civili palestinesi e che la destra, sia falangista che nazionalliberale ha sempre cercato di presentare la crisi libanese, non come una questione interna, tra forze di destra e di sinistra del Paese, ma come un conflitto libano-palestinese. La caratteristica preoccupante dei combattimenti degli ultimi due giorni è appunto il crescente coinvolgimento delle unità di guerriglieri, costrette a intervenire in difesa dei campi profughi, proprio nel momento in cui si ritorna a parlare degli aspetti internazionali della crisi.

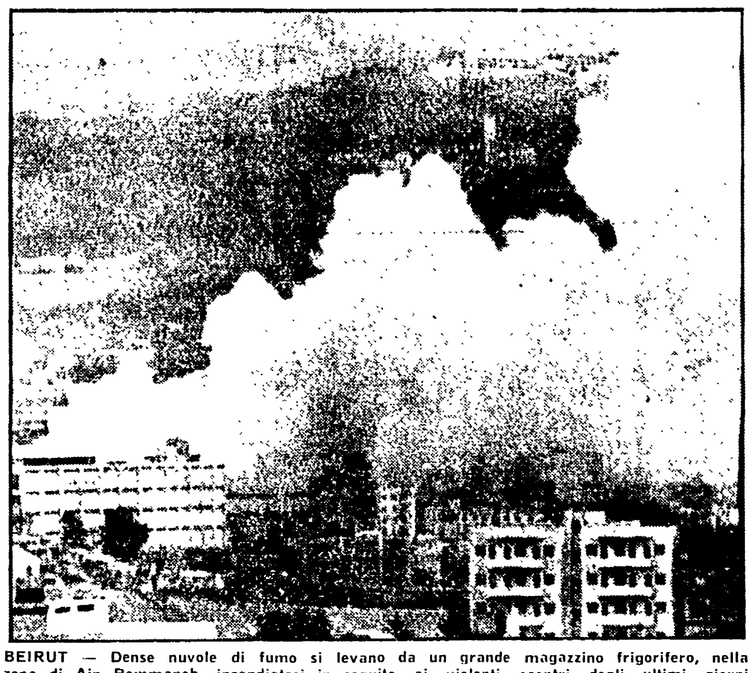
Oggi infatti — prendendo spunto dalle dichiarazioni rilasciate ad un giornale kuwaitiano dal ministro degli esteri siriano Khaddam, secondo cui la Siria non potrebbe accettare passivamente una spartizione del Libano (quale quella ventilata dalle destre) — Tel Aviv ha rinnovato le sue più o meno larvate minacce di intervento negli affari interni libanesi. Il ministro della difesa Peres commentando le dichiarazioni di Khaddam ha detto che «Israele non potrebbe ignorare una ingerenza siriana e dovrebbe in tal caso considerare i passi da compiere». Ogni intervento siriano — ha aggiunto Peres — verrebbe da noi considerato una invasione, con tutte le conseguenze che ne derivano». E' da rilevare che precedenti dichiarazioni dei dirigenti israeliani hanno chiaramente lasciato intendere che per essi «intervento siriano» significa anche affermazione delle forze progressiste libanesi. Ed infatti fonti governative hanno fatto eco alle parole di Peres, esprimendo «preoccupazione» per eventuali «cambiamenti della situazione che mettano in pericolo la sicurezza di Israele». Significativamente, le tesi israeliane coincidono esplicitamente con quelle della destra libanese: Camille Chamoun ha detto oggi, in un aspro commento alle dichiarazioni di Khaddam che la Siria farebbe meglio «a cercare di recuperare il Golan occupato da Israele anziché occupare il Libano». E ciò lascia chiaramente intendere che cosa ci sia alle spalle degli incidenti che hanno determinato la ripresa dei combattimenti.

* * *

WASHINGTON, 8

Uno stretto riserbo circonda i colloqui fra il ministro degli esteri israeliano Allon e il segretario di Stato Kissinger, giunti oggi al loro secondo giorno. E' comunque accertato che Allon sta chiedendo rigorose «garanzie» sull'atteggiamento americano nell'imminente dibattito dinanzi al Consiglio di sicurezza dell'ONU.

In relazione a questo dibattito, si apprende da Beirut che l'ambasciatore sovietico Soldatov ha consegnato al leader palestinese Arafat un «importante» messaggio dei dirigenti sovietici; nel documento ci si occuperebbe, oltre che del dibattito all'ONU anche delle prospettive di riconvocazione della conferenza di Ginevra e degli sviluppi della crisi libanese. Come è noto è praticamente certa la partecipazione dell'OLP al dibattito del Consiglio di sicurezza che verrà invece disertato dai rappresentanti di Tel Aviv.



BEIRUT — Dense nuvole di fumo si levano da un grande magazzino frigorifero, nella zona di Ain Remmaneh, incendiatosi in seguito ai violenti scontri degli ultimi giorni

Polemiche sulla iniziativa del PSI

I commenti della stampa europea alla crisi di governo in Italia

La possibilità di elezioni anticipate e le ripercussioni della crisi sulla situazione economica sono gli elementi comuni nei commenti della stampa estera

GINEVRA, 8

La decisione del Partito socialista di ritirare il suo appoggio al gabinetto Moro e di aprire così la trentatreesima crisi ministeriale viene ampiamente commentata oggi dalla stampa elvetica.

«La più gratuita e la più pericolosa delle crisi politiche che l'Italia ha vissuto dopo la guerra», viene definita dal quotidiano «*La Suisse*», poiché essa viene nel momento peggiore che attraversa il Paese, il quale non potrà far fronte ad un periodo di confusione di durata indeterminata. I socialisti, secondo il quotidiano ginevrino, si trovano pertanto isolati, vittime di un falso calcolo o di un tentativo «disperato» di salvaguardare un elettorato che la loro incomoda posizione — tra i due «grandi» della politica italiana — potrebbe far fuggire. Nel frattempo, prosegue «*La Suisse*», la situazione economica italiana peggiora e le misure prese da Moro nel tentativo di rilanciare il Paese sono direttamente minacciate da questa crisi «di lusso» che nulla giustifica.

«Una crisi nel momento meno favorevole», la definisce da parte sua il quotidiano di Losanna «*24 Heures*», per il quale il PSI aveva già fatto in precedenza un errore di calcolo decidendo di sostenere dall'esterno il governo Moro, nella speranza di dissociare la sua responsabilità dalle decisioni impopolari che la Democrazia Cristiana sarebbe stata chiamata a prendere.

Anche il «*Journal de Genève*» considera «assurdo» provocare una crisi proprio nel momento in cui le Camere si apprestavano a dibattere e a votare importanti misure destinate a rilanciare l'economia. L'autorevole quotidiano ginevrino pone in rilievo il fatto che il gabinetto Moro è caduto non per volontà del Parlamento, ma di un gruppo di uomini al vertice del Partito socialista, i quali hanno agito «in funzione di interessi politici particolari, piuttosto che nell'interesse del Paese».

* * *

PARIGI, 8

Commenti polemici sulla crisi italiana appaiono oggi sulla stampa parigina. Il «*Figaro*» definisce la decisione socialista di aprire la crisi di governo «una manovra suicida, che trascina l'Italia nell'avventura» perché cade in una situazione economica già difficile e rischia di favorire la destra. Dello stesso parere è l'«*Aurore*», che accusa i socialisti di contribuire all'azione di «disgregazione dello Stato».

«Provocando la crisi, i socialisti spingono l'Italia verso l'ignoto» titola il quotidiano economico «*Les Echos*», il quale scrive che «dopo sei mesi di equilibrio precario, la crisi di governo non ha fatto crollare unicamente il castello di carte della politica italiana». «Provocata o non dal marasma economico — prosegue il giornale — la crisi aperta deliberatamente dal Partito socialista rimette in questione le "*chances*" del Paese di portare a termine la sua delicata convalescenza. (...). Se è vero che le crisi non giungono mai al momento buono, questa si verifica nel peggiore».

* * *

LONDRA, 8

I giornali londinesi danno stamane, pur senza editoriali, particolare rilievo alla crisi ministeriale italiana.

«La caduta della coalizione democristiano-repubblicana — scrive il «*Times*» — significa la fine, per il momento, del piano del governo per finanziare la riconversione dell'industria e lo sviluppo del Mezzogiorno. Sebbene fortemente criticati dai socialisti, essi erano considerati meglio che niente in questo penoso momento dell'economia del Paese».

«La nuova crisi italiana, che è tale da provocare nuove elezioni e una nuova possibilità di guadagni di voti da parte dei comunisti — rileva il «*Guardian*» — è venuta il giorno in cui notizie dagli Stati Uniti affermavano che la CIA sta portando avanti un programma di sussidi finanziari, calcolati nella misura di tre milioni di sterline, per i partiti italiani non comunisti». E prosegue: «I socialisti, nel loro annuncio formale, hanno detto di non volere con il loro atto portare a nuove elezioni, bensì ad un nuovo governo "con una solida maggioranza parlamentare che non dovrebbe escludere l'appoggio del Partito comunista". Ma, in effetti, essi potrebbero volere nuove elezioni».

Secondo il «*Financial Times*», «l'attuale clima politico esclude ogni seria possibilità di un nuovo centro-destra per la inevitabile tinta fascista che esso assumerebbe, per cui, escluse le elezioni anticipate, l'unica realistica possibilità è una qualche forma o rifacimento dell'alleanza democristiano - socialista, forse con il rientro dei socialisti nel governo invece del loro appoggio esterno ad esso». Secondo tale giornale, i partiti convengono sull'esigenza che la crisi sia risolta al più presto.

DALLA PRIMA PAGINA

Crisi

Andreotti. Poi, nella serata, ha avuto alla Camilluccia colloqui separati con Fanfani, Piccoli e Rumor.

Soltanto il ministro De Mita ha rilasciato brevi dichiarazioni (semi-ufficiali) ai giornalisti, dicendo che a suo giudizio le ipotesi che si agitano nella cornice di questa crisi sono essenzialmente tre: un governo DC-PSI, un monocolore dc, il ricorso alle elezioni anticipate (magari con un monocolore dc). Lo esponente basista ha detto comunque di ritenere poco probabile la soluzione monocolore. In effetti, molti settori della DC sono tutt'altro che entusiasti nei confronti di una soluzione di questo tipo, dal momento che un governo così costituito potrebbe essere spinto dalle circostanze — e senza le «coperture» ritenute necessarie — a gestire la campagna del *referendum* sull'aborto, inevitabile ove il Parlamento non venga messo subito in condizione di varare una legge.

I notabili ed i capi-corrente dc, nelle consultazioni aperte da Zaccagnini, si sarebbero pronunciati per una designazione di Moro all'incarico di formare il nuovo governo. Si tratterà ora di vedere come questa designazione potrà essere espressa all'interno dei direttivi dei gruppi parlamentari dello Scudo crociato, ai quali la DC affida di regola il compito delle designazioni. Sempre a proposito dei prossimi sviluppi della crisi — e quindi della designazione del nuovo presidente — il segretario della DC ha avuto un colloquio telefonico con De Martino. Il segretario socialista avrebbe confermato, nell'occasione, che il suo partito non ha pregiudiziali o *veti* da porre nei confronti di eventuali candidati dc alla presidenza del Consiglio.

Tanto il PSI che la DC confermano la decisione di tenere i rispettivi congressi nazionali. Il Congresso socialista dovrebbe svolgersi a Roma dal 4 all'8 febbraio: in questo senso è venuta ieri una conferma dalla Direzione del partito. Per il Congresso dc è scattato, intanto, il meccanismo dei congressi di sezione: si è avviato, cioè, il lavoro di preparazione dell'assemblea nazionale (4 marzo). Che il Congresso si tenga o meno, è ovvio, ciò dipenderà dagli sviluppi della crisi e dai suoi sbocchi.

Non manca da parte di singoli esponenti socialisti qualche battuta polemica all'indomani delle decisioni della Direzione (oggi, comunque, De Martino dovrebbe parlare alla stampa estera, certo in modo più diffuso). Il vicesegretario del partito, Mosca, ha ammesso, pur dicendo che «*anche i comunisti sono criticabili*», che essi hanno però ragione «*quando dicono che da parte dei socialisti non è arrivata una proposta sufficientemente concreta, nel senso* — ha osservato — *che non basta dire che il PSI li vuole coinvolgere nel governo, quando per la DC continuano a restare un partito di opposizione*». L'altro vice-segretario socialista, Craxi, nenniano, continua invece nella polemica abusata su pretesi «*anti sottobanco*» dei comunisti al governo dimissionario. Si tratta di un metodo deteriore di condurre la discussione politica, senza neppure accennare a che cosa in concreto ci si riferisca, ma alimentando voci e speculazioni assurde, che in definitiva si ritorcono contro chi se ne fa portatore.

«RINASCITA»

Con l'editoriale di *Rinascita* oggi nelle edicole, il compagno Luciano Barca affronta alcune questioni politiche e di politica economica che sono al centro della crisi governativa. Egli osserva che nessuno più dei comunisti è convinto «*della necessità di una maggioranza governativa più ampia e avanzata di quella attuale e dunque di un ruolo più diretto di governo dei comunisti, perché è solo questo significa, in concreto "maggioranza più ampia e avanzata"*»; per giungere a questo approdo, anche in termini di «*emergenza*», «*è dalle cose che bisogna finalmente partire*».

Riguardo ai provvedimenti del governo Moro La Malfa, Barca osserva che, ad essere franchi, le critiche dei comunisti «*sono state fin dal primo momento anche più ampie di quelle dei compagni socialisti, con i quali* — scrive — *sure abbiamo verificato con soddisfazione vaste zone di convergenza, confermate dalle dichiarazioni di Giannotta al Corriere*». Infatti, se i socialisti hanno essenzialmente sollevato il problema di indicare i criteri per l'erogazione dei finanziamenti, «*noi abbiamo osservato che ciò non basta a garantire che la conversione porti a un allargamento della base produttiva e dell'occupazione*», e questo allargamento «*potrà esserci solo se ci si muoverà rapidamente per creare domanda pubblica qualificata*».

Il progetto del governo ha subito un «*netto peggioramento*» nel passare dalla prima stesura all'ultima. «*Ciò dice* — osserva Barca — *che un alto prezzo è stato pagato per avere voluto giocare la partita nel segreto dei rapporti tra ministri invece che in una aperta consultazione con tutti i partiti dell'arco costituzionale e ovviamente, in primo luogo, con i partiti della maggioranza*».

Dichiarazione di Agnelli

A giudizio del presidente della Confindustria Gianni Agnelli, che ieri ha rilasciato una dichiarazione, dopo la riunione del comitato di presidenza dell'organizzazione, la crisi di governo «è giunta in un momento molto grave per l'economia del paese e per l'occupazione». Un'assenza di governo — aggiunge Agnelli — «è più dannosa in momenti così difficili: i cittadini, nella morsa delle difficoltà individuali, capiscono e giustificano meno le mosse dei partiti, mentre si indebolisce la loro disponibilità ad accettare i necessari sacrifici».

Il presidente della Confindustria aggiunge che «la crisi ritarderà gli interventi pubblici ed ostacolerà anche l'iniziativa delle imprese», mentre i provvedimenti legislativi predisposti dal governo avevano creato «naturali e legittime aspettative nel mondo dell'economia e del lavoro».

Commenti

lore, bicolore, ecc.). Ma il punto più dubbio, ad avviso del giornale torinese, «*rimane il rapporto con i comunisti*» come dimostrerebbe la sostituzione del termine «appoggio» avanzato da De Martino con il termine «apporto» scritto nella risoluzione a proposito del rapporto governo PCI. In conclusione la *Stampa* afferma che «*non si vede quale alleanza, organica o provvisoria, possa succedere al bicolore*».

Il *Mattino* di Napoli dopo un severo giudizio sulla decisione socialista («*la situazione è precipitata senza alcun motivo apparente o almeno per cause che certo non coincidono con gli interessi della collettività nazionale*») invita a tener conto della gravità della situazione e a sfuggire al meccanismo delle ritorsioni: «*Occorre* — scrive — *essere vigili e attentissimi: affinché si evitino le parole più dure, affinché non ci si lasci imprigionare dalla spirale dell'intransigenza e sia sconfitta la tentazione di badare soltanto a ciò che detta, o sembra dettare, il proprio tornaconto particolare*».

Il giornale *24 ore*, espressione di ambienti industriali-finanziari del Nord, esprime a chiare lettere la sua propensione per una soluzione della crisi di segno involutivo. Esso esclude che si tratti di escogitare «*formule politiche diverse*». Ci si dovrebbe invece solo limitare a rettificare «*i metodi di gestione del potere*». Un altro giornale conservatore, il *Tempo* di Roma, esprime l'avviso che la crisi può avere solo due soluzioni: «*o un centro sinistra, che accetti l'astensione non negoziata, decisa in autonomia almeno apparente, del PCI; o una consultazione elettorale anticipata, nella prossima primavera*». Naturalmente dal contesto dell'articolo si comprende che il giornale preferisce la seconda soluzione.

Infine il *Messaggero* scrive che «*bisogna costituire un governo capace di varare al più presto provvedimenti economici che, senza intaccare il potere del sindacato e senza aprire prospettive reazionarie, consentano la ripresa della produzione e la difesa dell'occupazione. Le elezioni anticipate non servono al fine*».

Dichiarazioni di Tindemans sul PCI

PARIGI, 8

In una intervista alla stazione radiofonica «France-inter», ripresa dall'agenzia ANSA, il primo ministro belga Tindemans (che ieri ha presentato a Bruxelles il suo «rapporto sull'unione europea») ha dichiarato che «dato l'attuale stato delle cose in Europa, l'arrivo al potere dei comunisti italiani non muterebbe, a prima vista, nulla» e non comporterebbe il cambio «di una sola virgola» al suo rapporto. Tindemans ha ricordato di avere incontrato recentemente a Roma una delegazione del PCI: «Lo stesso Berlinguer — ha affermato — mi ha detto di essere favorevole al fatto che l'Europa acquisti una maggiore identità e di essere partigiano di una democratizzazione delle istituzioni europee. Ora è proprio quello che io propongo nel mio rapporto». Il premier ha anche detto di avere avuto da Berlinguer assicurazione che il PCI «rispetterebbe la regola democratica»

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: anno 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: anno 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: anno 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: anno 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale, Edizione generale: feriale L. 750, festivo L. 1.000. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-300; Toscana L. 110-180; Napoli - Campania L. 100-150; Regionale Centro-Sud L. 100-150; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 200-350; Genova-Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena-Reggio E. L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni lutto L. 500 per parola + 300 d.t.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nessuna reazione in USA alle smentite romane dei partiti chiamati in causa

Sostanziali conferme a Washington dei finanziamenti CIA contro il PCI

L'irritazione di Ford per le rivelazioni della stampa — Una rivista di Chicago riferisce di una provocatoria incursione a Cuba organizzata dall'Ente spionistico nel 1963

WASHINGTON, 8.

Conferme sostanziali, irritazione, e nessuna smentita sono le reazioni avutesi alla Casa Bianca e ai vertici dell'apparato di potere statunitense, dopo le rivelazioni pubblicate ieri dal *New York Times* e dal *Washington Post* circa l'approvazione da parte di Ford in persona di un recentissimo finanziamento della CIA, per sei milioni di dollari, a partiti politici italiani «nel tentativo di contrastare l'avanzata dc, PCI». Ne è quadro delle reazioni appare mutato dopo le smentite fornite ieri a Roma, dai partiti chiamati in causa.

Ford si è detto irritato per la pubblicazione di queste notizie a conclusione di una riunione di gabinetto. Il portavoce della Casa Bianca, *Ron Nessen*, manifestando gli stessi sentimenti, ha dichiarato lapidariamente di nutrire «forti sospetti» — riferisce l'agenzia americana AP — che qualcuno al Congresso abbia reso pubblica la deposizione del direttore della CIA William Colby circa i finanziamenti a uomini politici italiani anticomunisti». A Nessen sono valsi i tentativi di alcuni giornalisti, di indurre Nessen a essere più preciso. Questi ha sistematicamente risposto: «Potrei esserlo ma non lo sarò».

Nessun in sostanza si è rifiutato di confermare o di smentire il contenuto degli articoli, una «autorevole fonte estranea alla Casa Bianca — riferisce sempre l'AP — l'ha confermata». Secondo questa fonte, i sei milioni di dollari sono andati a esponenti della Democrazia Cristiana e del «partito socialdemocratico» nell'intento di contrastare quelli che il segretario di Stato Kissinger aveva definito gli «allarmanti progressi dei comunisti in Europa».

Alcune indiscrezioni sono frattanto trapelate oggi circa la valutazione che dell'operazione avevano dato, nel momento in cui fu illustrata alla «sottocommissione» del Congresso, alcuni autorevoli parlamentari.

Dal canto suo, lo stesso Colby, oggi, è apparso in una intervista televisiva, nel corso nella quale ha affermato che la CIA «non ha speso un soldo» in Italia negli ultimi mesi. Ma contemporaneamente ha fornito una indiretta conferma delle rivelazioni, decidendo non poter escludere che siano stati autorizzati dei fondi per versamenti ad esponenti dei partiti anticomunisti italiani. Quindi, si è trincerato dietro la dichiarazione di non poter discutere in pubblico «i nostri piani o i nostri pensieri per il futuro». Dopodiché, tuttavia ha avuto cura di rivendicare l'obbligo per gli Stati Uniti di «aiutare i loro amici» contro quelli che ha definito con scarso senso della contraddizione «gli sforzi sovversivi dei comunisti e dei loro padroni sovietici».

Il deputato Wayne Hays giudicò l'iniziativa «non molto brillante» ed espresse il timore che la CIA non avrebbe potuto nemmeno controllare il modo come il danaro sarebbe stato speso. Non sono mancate tuttavia, da parte di Leo Ryan, deputato democratico, critiche di merito all'iniziativa, in contraddizione con la conclamata osservanza da parte degli USA, delle libertà popolari. «Come si spiega questo fatto — ha detto — che crediamo nel libero governo, ma non siamo disposti a dar fiducia al popolo italiano perché prenda una decisione? Supponiamo che il Partito laburista britannico e il Partito socialdemocratico tedesco vengano in USA e spendano milioni di dollari nelle nostre elezioni. La reazione sarebbe facile da prevedere».

Nel quadro della campagna di rivelazioni circa le attività illegali della CIA all'estero si registra anche quanto scrive la rivista «City Magazine» di Chicago rievocando una provocatoria incursione a Cuba nel 1963, ordita dall'ente spionistico con la copertura del settimanale *Life*. Si trattava in sostanza di prelevare dall'isola — probabilmente di rapire contro la loro volontà — due tecnici missilistici sovietici, secondo quanto scrivono sulla rivista Warren Hinckle e William Turner, ex agente del FBI.

L'impresa, che venne affidata a un gruppo di cubani anticastristi e di agenti statunitensi si concluse con un totale fiasco. Più nulla si seppe, secondo gli autori del racconto, degli uomini sbarcati sull'isola: si avanza l'ipotesi che siano stati catturati o uccisi. Le circostanze fondamentali di questa azione — scopo della quale era anche quello di dimostrare che la URSS aveva mantenuto missili a Cuba — sono state confermate da Richard Billings, attualmente redattore di *Us News and World Report* all'epoca capo della redazione di *Life* a Miami. Hinckle e Turner rivelano che gli incursori furono trasbordati su una piccola imbarcazione, al largo delle coste cubane, da un panfilo, il «Flying Tiger II» guidato da William Pawley, già ambasciatore USA in Brasile e in Perù. Billings tuttavia ha negato che *Life* abbia finanziato la impresa.

Le relazioni sovietico-giapponesi

Gromiko in visita ufficiale a Tokio

Dalla nostra redazione

MOSCA, 8

La visita che il ministro degli esteri sovietico Gromiko inizia oggi nel Giappone, viene definita negli ambienti politici sovietici come «una tappa di grande valore» nel quadro dello sviluppo dei rapporti di amicizia e collaborazione con il governo di Tokio. A Mosca si precisa che lo scopo principale del viaggio è dettato da ragioni di politica economica. Si insiste infatti sul problema della collaborazione commerciale, degli scambi e dell'eventuale partecipazione giapponese alla operazione di sfruttamento delle risorse minerarie della Siberia.

Non si esclude comunque che nel programma del colloqui che Gromiko avrà a Tokio verranno affrontati i temi del trattato di pace (problema che è ancora in sospeso fra i due paesi) e quelli più generali relativi alla situazione politica internazionale.

Le questioni economiche restano però il punto dominante della missione di Gromiko. Già ozzi la stampa sovietica ha posto l'accento sull'importanza della cooperazione. La *Pravda* pubblica una intervista con Ivan Semiciastov, presidente del comitato sovietico giapponese per la cooperazione economica.

Anche le *Izvestia* con una corrispondenza da Tokio informano che in Giappone si guarda «con grande attenzione» al mercato sovietico e si auspica un aumento dell'interscambio. Su questo aspetto c'è comunque da segnalare che nei circoli economici di Mosca si nota come l'andamento generale del commercio degli ultimi anni non sia del tutto soddisfacente. Si osserva infatti che Tokio ha sviluppato notevolmente i rapporti con la Cina lasciando indietro molte proposte sovietiche di collaborazione e di scambio di merci. Per esempio per quanto riguarda il petrolio risulta che i giapponesi, che nel 1973 avevano acquistato dall'URSS petrolio per 3 milioni di tonnellate, si sono rivolti alla Cina, acquistandone, nel '74, 4 milioni di tonnellate (dall'URSS, invece, solo un milione e 400 mila tonnellate). Altro dato dell'interscambio tra la Cina e il Giappone: nel 1974 Pechino e Tokio hanno raggiunto i 3,5 miliardi di dollari, mentre tra l'URSS e il Giappone — nonostante le dichiarazioni di buona volontà espresse da Tokio — si è toccata appena la cifra di 2,5 miliardi di dollari.

Ora le proposte sovietiche sono di fare salire «notevolmente» l'interscambio. Esistono precisi piani che sollecitano la partecipazione di aziende giapponesi allo sviluppo delle regioni orientali del paese. Su questi temi Gromiko dovrebbe discutere con i responsabili del governo di Tokio e con i dirigenti del mondo economico.

Carlo Benedetti

Alla televisione francese

Intervista di Marchais su «socialismo e libertà»

PARIGI, 8

In un'intervista alla rete televisiva francese «T.F. 1» il segretario generale del partito comunista francese Georges Marchais ha dichiarato che «il socialismo è sinonimo di libertà».

Marchais ha detto: «Siamo e resteremo vigili per quanto riguarda la difesa delle libertà e il rispetto della democrazia». «Continueremo a far conoscere il nostro disaccordo con certi metodi utilizzati nell'Unione Sovietica — ha proseguito — perché è importante che non si leda l'immagine del socialismo».

«Il socialismo — ha continuato Marchais — è sinonimo di libertà. Questo è valido in tutti i paesi, ciò che esclude il ricorso alla repressione o a misure di carattere amministrativo. Non può esservi un'altra concezione del socialismo».

Marchais ha inoltre ricordato le recenti prese di posizione del suo partito sui campi di lavoro nell'URSS e su certi processi, e ha aggiunto: «Dopo la denuncia dei drammi e dei crimini della epoca staliniana, sono state apportate correzioni necessarie, ma sussistono insufficienze che devono essere corrette».

Marchais ha concluso dicendo che i sovietici hanno la possibilità, a seguito degli importantissimi successi conseguiti in molti settori, di sviluppare la democrazia socialista nel loro paese.

Leonid Pliushc ha lasciato l'ospedale psichiatrico

MOSCA, 8

L'agenzia TASS ha annunciato l'uscita del matematico Leonid Pliushc dall'ospedale psichiatrico dove era ricoverato e l'autorizzazione concessagli di emigrare con la famiglia in Israele. L'agenzia precisa che «Leonid Pliushc, accompagnato dalla moglie, è ora sul punto di partire per Israele».

NEL N. 2 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- Crisi economica e crisi politica (editoriale di Luciano Barca)
- Con quale prospettiva? (di Aniello Coppola)
- Il ruolo dei medici nella riforma (di Andrea Dosio)
- La donna oggi: non separata ma autonoma (di Adriana Seroni)
- Sul concetto di «democrazia mista» (di Achille Occhetto)
- Si dice il peccato ma non il peccatore (di Pio La Torre)
- La Banca d'Italia e i fondi per la «ripresa» (di Gianfranco Pohllo)
- Un milione a testa perché restino disoccupati (di Enrico Menduni)
- L'arma della fame (di Fabio Pellegrini)
- Spagna - La cultura sommersa (di Rosa Rossi)
- Il difficile cammino della Resistenza palestinese (di Giancarlo Lannutti)
- La realtà va oltre il romanzesco (di Louis Safir)
- Lo stalinismo (di Paolo Spriano)
- Alla ricerca dei bisogni perduti (conversazione con Franco Basaglia a cura di Marcella Ferrara)
- Il prodotto e gli strumenti (di Alberto Abruzzese)
- Cinema - Il film di Steno: poveri ma galli (di Mino Argentieri)
- Teatro - Il tempo secondo del mistico Grotowski (di Italo Moscati)
- Televisione - Siamo già alle reti «laica» e «cattolica»? (di Ivano Cipriani)
- Libri - Umberto Cerroni, Le due rivoluzioni; Roberto Esposito, Il Kant di Goldmann; Edoardo Esposito, Vivere a caso; Filippo Bettini, Letteratura italiana dell'Ottocento.
- Dirigente contadino alla scuola di Gramsci (di Giuseppe Vacca)

Studenti occupano l'ambasciata di Libia al Cairo

IL CAIRO, 8

Circa 250 studenti libici occupano da ieri sera l'ambasciata di Libia al Cairo, in segno di protesta contro gravi incidenti che — essi affermano — sarebbero avvenuti all'Università di Bengasi nei giorni 4, 5 e 6 gennaio. Gli incidenti avrebbero avuto origine dal rifiuto di molti studenti di aderire alla Federazione studentesca governativa; i dimostranti avrebbero incendiato diversi uffici fra cui il municipio e la sede dell'Unione socialista araba. La polizia militare, intervenendo contro la manifestazione, avrebbe — sempre secondo le dichiarazioni degli occupanti la sede diplomatica — ucciso una decina di studenti, ne avrebbe ferito molti altri e arrestati alcune centinaia.